

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Fino a quando?

Non intendiamo collaborare con il Ministero Badoglio.

Intendiamo però, se possibile, risparmiare alla Nazione nuovi lutti e nuove sciagure.

Denunciamo al Governo Badoglio che la sua stessa indicazione prima, la sua formazione dopo, e i suoi primi atti infine, costituiscono aperta sfida al sentimento nazionale.

E' la frattura.

Più grave se possibile della frattura esistente tra il governo fascista e la Nazione. Più grave perchè più equivoca e perchè determinatasi in un momento che è il più tragico nella storia d'Italia e che addirittura minaccia e travolge la vita l'unità e l'indipendenza medesima del Paese.

Cronaca. Quando la situazione si manifestò chiaramente insostenibile, il gran consiglio fascista tentò il proprio salvataggio *in extremis*. Grandi tradì il suo maestro, Ciano tradì il suocero, tutti tradirono il loro padre in ispirito. Così purtroppo, con un gesto di vergogna, di insipienza, di ignominia, si iniziava la nuova storia d'Italia. La Monarchia non fu sorda all'appello di salvataggio; tentò di manovrare abilmente chiamando Badoglio, e lasciando nell'ombra i responsabili della disfatta e del disonore. Non capì che non era tempo di manovrare. Non si viaggia in alta montagna con gli scarpini da ballo: non si risolvono le crisi della storia nè con i generali, nè con i funzionari. Questo è il secondo errore della Monarchia, questa è la frattura che si allarga.

Il Paese aveva bisogno, ha bisogno di uomini che per il loro passato, per la loro integrità, per la loro dedizione al bene pubblico fossero chiaramente indicatori della strada che si intende seguire, e senza mistificazioni.

Il Paese chiedeva uomini; al paese sono state date ombre. E le ombre non sono che il prolungamento reso più scialbo e incolore di quelli che di delitto in delitto, di errore in errore, hanno condotto il paese alla situazione attuale. Gli atti immediati della

nuova formazione ministeriale denunciano chiaramente la sua origine. La guerra continua, gli arresti continuano. La politica estera e la politica interna continuano. Nulla è dunque accaduto? Qui è l'ultimo e tragico errore. E' accaduto invece che il popolo

italiano ha recuperato libertà e dignità. Questo, per chi vuol capire, è il punto fondamentale della nuova situazione. Il popolo ha recuperato da sé, prima di qualunque regia ordinanza, l'infallibile senso dei propri destini. Il governo mostra di non averlo capito. Quando la frattura fra il paese e il governo sarà incolmabile, noi avremo ancora la triste soddisfazione, di fronte ai lutti e alle rovine, di ripetere ancora: «l'avevamo detto», come onestamente possiamo dire oggi. Ma il paese non si salva con le previsioni sterili. Il Paese si salva con la previsione armata; armata di lucidità, di opere, e d'armi. Non è invito alla ribellione. E' un monito al governo. Il popolo che ha chiaramente manifestato la sua gioia per la cacciata di Mussolini, è oggi incerto e perplesso. Capisce e giudica. E amaramente annota che se gli uomini sono cambiati, le cose sono rimaste le stesse. Il governo si mostra insensibile di fronte a questo nuovo, chiaro e preciso orientamento della pubblica opinione. Il governo procede per suo conto, il paese avanza in direzione opposta.

Quanto tempo può durare questo paradosso assurdo? Per quanto tempo può regnare questa visibile impermeabilità tra la volontà popolare e le velleità del governo dei burocrati? In questo interrogativo c'è tutta l'ansia del prossimo, dell'immediato futuro della Nazione.

Ogni ora, ogni giorno che passa, la frattura si allarga, paurosamente.

Fino a quando?

Oggi il problema governativo non è più quello di tutti i giorni, e cioè sollecitare la collaborazione del popolo. Oggi è il governo che deve collaborare col popolo. E' il governo che deve essere soltanto l'interprete e lo strumento della volontà popolare. A queste condizioni la Patria si salva, e tutti concorreranno a salvarla.

ITALIANI!

La volontà del popolo e l'aspirazione profonda del nostro valoroso Esercito sono state soddisfatte: Mussolini è stato cacciato dal potere. Spunta sul nostro Paese in rovina, l'aurora della libertà e della pace.

I partiti antifascisti che da vent'anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri, nell'esilio, proclamano la loro comune volontà di agire in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi:

Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione.

Armistizio per la conclusione di una pace onorevole.

Ripristino di tutte le libertà civili e politiche prima fra tutte la libertà di stampa.

Liberazione immediata di tutti i detenuti politici.

Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili.

Abolizione delle leggi razziali.

Costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale.

I partiti antifascisti invitano gli italiani a non limitarsi a manifestazioni di giubilo ma, consci della gravità dell'ora, ad organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia da alcuno sfruttata a fini reazionari e di salvataggio di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti.

I partiti antifascisti hanno perciò deciso che tutte le masse lavoratrici, operai, contadini, impiegati, artigiani, professionisti, studenti, combattenti, devono considerarsi in stato permanente di allarme e di vigilanza per affermare con l'azione la loro incoercibile volontà di pace e di libertà.

Il Gruppo di ricostruzione liberale.

Il Partito Democratico Cristiano.

Il Partito d'Azione.

Il Partito Socialista.

Il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista.

Il Partito Comunista.

Vogliamo: La liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione. - Armistizio per la conclusione di una pace onorevole. - Liberazione immediata di tutti i detenuti politici.

APPELLO AGLI ARTISTI

È opportuno non chiedere molte cose agli scrittori, agli artisti, per la ragione che o danno nulla o intendono e pretendono dar tutto. E forse, senza rinnegare la generosità di ognuno, è più onesto (o se non altro, se non è un controsenso, diciamo che giova di più) chi rifiuta tutto, che chi vuol dare tutto. In questa ora, la colpa più grave sarebbe quella di volere mancare alla propria libera natura d'uomini, l'errore più pericoloso quello di andar di là per un facile entusiasmo della propria misura e cioè dei propri limiti.

Dire, per entrare subito nel discorso, che l'ora dell'azione — anche per gli artisti — non è sottrarre nessuno al proprio lavoro: è dargliene interesse e le condizioni necessarie. Ne sottolineeremo il già naturale egoismo, innocente egoismo, dell'artista, dicendo che è un'azione che egli per primo deve fare su di sé, dentro di sé. L'azione, per lui, sia anzitutto un atto preciso di rinnovazione.

Qualcuno non troverà giusto, e riterrà persino offensivo, questo invito alla rinnovazione, e dirà — non a torto — di non avere mai tradito né la sua natura né la sua dignità, dirà d'avere spiritualmente opposto una reazione continua a tutta quanta la sconsacrazione di valori operata in questi anni di fascismo, dirà (in linguaggio politico) d'essere stato sempre all'opposizione. Non diremo di no: ma l'arte, se è come è un valore individuale, non è per niente un fatto

privato. Se lui non tradiva, altri tradivano; se non di lui, il corrompimento era di molti, in troppi. Anche i suoi rifiuti, pur così nobili, non riuscivano, né potevano riuscire, a sospendere la diffusa perversione. Non ci perderemo in lunghi discorsi, quando è addirittura un luogo comune (ma non erano andati perduti persino i luoghi comuni?) dire che l'arte trova la sua origine, e fa coincidere le sue ragioni ed i diritti non meno dei doveri, nella libertà: e la libertà o è di tutti, o è di nessuno. È vero, gli scrittori e gli artisti coscienti, opponevano il silenzio o un linguaggio evasivo: ma l'arte è silenzio, l'arte è parola indiretta? E già questa condizione polemica di astensione e di sottrazione, e cioè di difesa angosciata, non è, oltre che per la persona dell'artista, di per se stessa deleteria all'arte? Chi tacque poté anche essere un nobilissimo esempio, ma la condizione naturale dell'arte restava per tutti, anche per lui, negata e tolta.

Quando, fra qualche tempo, noi stessi ci volgeremo addietro a guardare le opere, anche di sicuro valore, di questi anni, è certo che tutte (forse, proprio tutte) ci risulteranno — in certo modo, intendiamoci! — mediocri: perché il nostro animo di allora, nostro e di tutti, non potrà non apparirci povero e impoverito, anche se per il fatto d'essere stati coscientemente uomini di lettere e di arti ognuno in quegli anni di disperata solitudine e miseria si andava

salvando dentro di sé dal contagio di tutti. Ma questo è un processo all'arte, che faremo più tardi, quando appunto si sarà operata quella rinnovazione che nei migliori è già in atto.

Dopo l'azione su di sé, l'azione sugli altri. Intanto diciamo che è più esatto dire l'azione con gli altri. Mai come in questo momento, pure tenendo fede ad una sua particolare dignità (ed anzi io direi proprio per tenervi fede), un artista deve senz'altro avere questo spontaneo atteggiamento di umiltà: non reputarsi di più di nessun altro e lavorare a condizioni eguali, che vuol dire nel reciproco rispetto di una libertà che appunto è divenuta di tutti. E se è vero, come è vero, che l'uomo di pensiero non deve mancare ad un suo mandato concretamente critico, è un suo impegno ed una prova di intelligenza la conciliazione che egli riesce ad ottenere tra un atteggiamento critico ed un atteggiamento cordiale.

L'azione — l'azione ideale e l'azione pratica — di un artista non può essere che di educazione, dopo anni soprattutto di orrenda diseducazione. Non diciamo un'arte educatrice e meno ancora un'arte educativa: ma la responsabilità educatrice dell'artista, che forse in parole meno solenni vuol dire sapere che egli parla non a un'ombra, ma a qualcuno. Sospendiamo, rimandiamo pure un esame intorno all'arte di questi anni, ma è chiaro che tutti — nel legittimo timore d'essere scambiati per collaboratori fascisti — sono venuti mancando, non dico all'ufficio (che non c'è, come specifico ufficio), ma propriamente alla natura educatrice e cioè politica dell'arte. La vita, intorno e nel sangue, era troppo avvilita e vile. Nessuno trovava più ragioni felici del vivere, e di quell'altra vita che è la poesia. Gli uomini non offrivano che uno spettacolo indegno: e ognuno, più di quel che occorra ai fini dell'arte, scampava unicamente in uno schema dell'uomo, che naturalmente era uno schema astratto. Ora che il sangue riprende a circolare nelle vene, il riaccostamento all'uomo non solo è opportuno, ma sarà necessario e indispensabile in un artista autentico, che si salverà così anche da quell'insidia, in lui facile, di confondere certi suoi piani ideali, coi risultati positivi.

Si badi, ad ogni modo, che un artista, anche innalzandosi (e non scendendo) all'azione politica, persino a quella diretta, non deve dimenticare che egli, per grazia o per disgrazia, è e deve restare un *impolitico*. Questo, quindi, non è un appello politico. Chi vuole operare, fattivamente, in un partito, l'ha già fatto o lo farà: questa è una sua libera scelta. Ma tutti, tutti gli onesti ed i consapevoli, devono concorre appassionatamente alla rieducazione di questo nostro Paese, riassicurandone come una volta — su un piano europeo — i suoi diritti di cultura e di civiltà.

Responsabilità

Mussolini è stato scacciato. Anche gli altri responsabili della più tragica e misera vicenda che l'Italia abbia vissuto per vent'anni, saranno giudicati.

Ma la torbida esperienza del fascismo, unica dell'Italia unita, unica in circa ottant'anni di vita nazionale, ci indica il peso di una parola: responsabilità.

Chi si sente la volontà e la forza di combattere perché mai risorga, sotto qualsiasi spoglia, la dittatura che soffoca ogni umano ideale; chi si sente la volontà e la forza di rinunciare alle ambizioni e ai tornaconti personali, perché al di sopra di noi stessi si affermino i principi di libertà morale e di giustizia economica per venti anni misconosciuti e disprezzati; chi si sente la volontà e la forza di dare al paese una pace che concluda dignitosamente questa guerra; chi si sente la volontà e la forza di ristabilire nell'Italia e nell'Europa i termini di una costruzione politica e sociale che assicurino l'esercizio delle umane libertà e la equa distribuzione dei beni tolti a chi iniquamente li possiede, sotto forma privata o sotto forma di monopolio industriale; chi si sente la volontà e la forza di attuare una solidarietà non soltanto nazionale ma europea e universale, garanzia di pace duratura; chi crede nella realtà storica e immanente di tali premesse, questi è con noi, è con l'Italia. Questi assuma umilmente, con spirito di disciplina, la responsabilità dell'ora.

La nobiltà della divisa

Nelle manifestazioni di gioia che si sono svolte nelle città italiane all'annuncio che Mussolini se ne era andato, abbiamo visto la folla andare incontro ai soldati e abbracciarli. Lo abbiamo visto con gioia, poiché nessuno più di noi ama i soldati di cui ha vissuto l'inutile sacrificio di sangue nell'assurda guerra. E anche noi abbiamo abbracciato dei soldati sotto la cui divisa sentivamo battere il nostro stesso cuore. Ma quale non è stato il nostro stupore quando, in uno di questi abbracci largiti e ricevuti indiscriminatamente, ci siamo incontrati faccia a faccia con un noto gerarca, uno dei più compromessi responsabili del fascismo? Anche lui in divisa — non quella della milizia, che fino a qualche ora prima aveva indossata, — ma quella dell'Esercito, si dimenava in una esibizione di irrefrenabile storico entusiasmo gridando: — Ba-do-glio — con la stessa voce con cui qualche ora prima aveva gridato — Du-ce —. Chiediamo al maresciallo Bado-glio: basta l'onorata divisa dell'esercito a mascherare un passato disonorevole?

ITALIANI!

La lotta ventennale contro il fascismo è finita.

La non mai soffocata sete di libertà del popolo italiano affermata da mille perseguitati può oggi finalmente trovare la sua incontenibile soddisfazione.

Il Partito d'Azione in questa ora grave e tragica della vita italiana chiama a raccolta tutte le forze del popolo perché la rivoluzione avvenga nella dignità della recuperata libertà e nella disciplina verso le mete ancora da conseguire.

Il fascismo con il suo retaggio di delitti e di colpe è crollato. **L'ITALIA DEVE CONTINUARE.**

L'ora della giustizia, della libertà è giunta.

IL PARTITO D'AZIONE.

Vogliamo: L'abolizione delle leggi razziali. - La costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la volontà nazionale.

IL NOSTRO COMPITO

Il popolo ha vissuto giornate di esultanza.

L'anima collettiva ha espresso il suo immenso sollievo per la caduta del regime aborrito: legittimo e logico.

Tuttavia nessuno si illuda. Le feste di ieri sono e devono essere già cosa passata, remota. In noi, dopo la prima esplosione di esultanza, è subentrata immediata la decisione di guardare la realtà con mente e animo sgombri.

E' una realtà terribile, non soltanto per le devastazioni di cui fu vittima per anni il nostro popolo, in tutti i campi della sua vita materiale e morale, ma per i problemi che urgono con immediatezza angosciata. La guerra continua. Il popolo anelante pace e libertà, è o disorientato o fuorviato. Ai guasti passati si uniscono dunque la realtà di un presente che urge valutare senza illusioni.

Il nostro compito è grave. Da questa coscienza ciascuno di noi deve trarre la forza di affrontarlo e di assolverlo, perchè sia ristabilita all'Italia la missione e la dignità che le erano state tolte dalla dissennata tirannia del fascismo.

Si può peccare, nella valutazione del momento, con giudizi eccessivi, in questo o in quel senso. Noi teniamo a non essere nè ottimisti nè pessimisti. Semplicemente, non siamo euforici. E denunciando sin d'ora il pericolo che dall'esultanza momentanea (e legittima) possano nascere altre deformazioni, altri errori. E' un pericolo grave.

Noi sdegniamo per definizione la grossolana arte dei demagoghi. Ma c'è una forma di indulgenza interiore che può sembrare un'intima demagogia, e che certo è un errore e una colpa. E' la tendenza al minimo sforzo, la predisposizione ad accettare le soluzioni meno difficili, e, insomma, ad eludere quello che in tempi come questi è per ciascuno di noi un obbligo morale semplice e preciso: l'obbligo di svolgere in ogni istante la nostra missione con spirito di sacrificio.

Nei ranghi del Partito d'Azione militano migliaia e migliaia di cuori e spiriti generosi. Che questa generosità dia tutti i suoi frutti, in quanto cosciente e vigilata; che nessuno di questi frutti vada disperso.

ITALIANI!

Il regime di Mussolini è finito nell'ignominia.

L'Italia, pure nel lutto e nelle mille ferite di cui è afflitta, lancia il grido di esultanza di chi vede cadere le sue catene.

Italiani!

Un nuovo periodo della nostra storia è incominciato. Davanti a noi sta un compito immane. Sulla nostra generazione e su quelle che verranno incombe l'opera della rigenerazione di un popolo tradito e contaminato da venti anni di indicibile corruzione.

Affrontiamo il nostro destino con animo fermo e virile. Il Partito d'Azione è da molto tempo all'avanguardia del movimento rigeneratore, nel nome del popolo e per il popolo; per l'idea immortale di libertà che sul sangue e le rovine della patria irradia oggi la luce di una nuova aurora.

Italiani!

Le responsabilità, tutte le responsabilità, saranno ricordate. Nessuno pensi di sfuggirvi. La nuova età non può che incominciare con un supremo atto di giustizia, a cui il Partito d'Azione chiama moralmente sin da ora tutti gli italiani pensosi dei destini della giovane Rivoluzione nazionale ed europea.

Vigilate perchè vi siano resi la GIUSTIZIA e la LIBERTA'.

IL PARTITO D'AZIONE.

Esame di coscienza

Per vent'anni ci siamo svegliati alle otto ogni mattina, abbiamo salutato teneramente nella moglie e nei figli la nostra soddisfazione di esistere, abbiamo pensato all'ufficio come a un dovere da compiere con quotidiana uniformità tra dolce e amara. Ed era una vergogna.

Per vent'anni abbiamo chiesto al giornale di informarci dei fatti del mondo, ed ogni mattina abbiamo chiesto alla nostra indifferenza di soffocare ogni impulso, ogni entusiasmo e ogni protesta. Abbiamo dimenticato ogni fede che nostro padre ci aveva suggerito da bambini, che da ragazzi avevamo imparato, e che dovevamo tramandare. Ed era una vergogna.

Quando più violento ci assaliva il disgusto, quando più avvilito riconoscevamo la nostra mortificazione, abbiamo attribuito a forze che ci facevano comodo definire insuperabili la colpa di ogni inerzia. Ed è stata una vergogna.

Abbiamo accondisceso a molti compromessi, abbiamo maledetto anche il lavoro che ci era necessario e che ci costringeva ad accettarli. Più

di uno di noi ha persino voluto illudersi che questo suo sacrificio fosse l'apporto doloroso che la sua generazione doveva pagare per un'incerta ma auspicata civiltà: anche se ogni giorno dubitavamo che dal nostro tempo crudele potesse nascere una serena consolazione. Ed è stata una vergogna.

Ci piaceva e ci confortava riconoscere il nostro stesso dolore in pochi amici. Tentavamo il discorso con poche parole dubbiose e discrete, temevamo di pronunciarle per paura che un sospetto si palesasse negli occhi di chi speravamo ci potesse ascoltare. Di questa nostra Italia abbiamo voluto persino dimenticare le glorie, e non soltanto perchè vi eravamo costretti, ma perchè rievocarle ci immalinconiva e parlarne era offesa ai nuovi credo cui dovevamo inchinarci. E questa è stata la nostra vergogna.

Oggi torniamo ad aver fede. Oggi, riscattati dalle umiliazioni, i nostri nervi tornano a distendersi; e questo è il pericolo. Occorre una nuova tensione che sia questa volta non vittima di facile inganno ma creatrice della nostra vita e della nostra redenzione.

Essere liberi

Riprendano, gli italiani, il gusto amaro, eccitante, tonificante, della libertà. Ricomincino a vedere, nel contrasto delle idee, nel tumulto delle passioni politiche, nei dibattiti di pensiero, quello che veramente c'è: azione, movimento e, quindi, in definitiva, vita.

A questo metro si misurano gli uomini e i popoli. Alla loro capacità nell'affrontare e risolvere il problema della convivenza — che si ripresenta rinnovato ad ogni generazione — in questa concordia discordie di pensieri e di azioni.

E sia ben chiaro altresì — e questo sia detto soprattutto per coloro che, non paghi di stabilire una discriminazione fra popoli e popoli, vorrebbero stabilirne un'altra, all'interno di uno stesso popolo, facendo della libertà, della sua instaurazione, della sua difesa, un affare che riguardasse soltanto certe determinate persone, certi determinati ceti — che la libertà è l'affare di tutti, è interesse di tutti, la vita, il lavoro, la fortuna, di tutti.

La libertà, se è veramente tale, circola, deve circolare come il sangue per tutto l'organismo, vivificare tutti i tessuti; se qualcuno non ne è raggiunto, non illudetevi: morirà.

Che significa — dicono quei poveri argomentatori — per un portinaio, per un carrettiere, per un manovale, essere liberi?

Rispondiamo: significa poter essere portinaio, carrettiere, manovale; poterlo essere cioè da uomini e non da cane, da individui, da numeri. Significa, nell'esercizio del proprio mestiere, per umile e modesto che sia, essere al coperto da arbitrii e da vessazioni. Significa poter avvalorare il mestiere o continuarlo, se così conviene; significa poter professare una religione piuttosto che un'altra; significa poter resistere alla prepotenza del padron di casa, dell'imprenditore, del capo-fabbrica e trovare amici che soccorrano, avvocati che assistano, Tribunali che rendano giustizia.

In questi fatali vent'anni tutti gli italiani hanno sentito, una o più volte, l'angoscia che loro derivava da questa mancanza, il senso di vuoto che si stringeva dappresso non appena si presentava necessario, per la tutela di qualche loro interesse, di resistere all'arbitrio poliziesco o anche solo alla minaccia dell'arbitrio. Dal mondo che li circondava non giungevano, semmai, che inviti a sottomettersi, consigli di prudenza, promesse, sì anche, di aiuti e di sostegni, ma non mai quel senso di rassicurante conforto, di tranquilla fiducia che deriva al cittadino soltanto dal vivere in un ambiente, tra un popolo in cui la libertà è praticata, rispettata, difesa da tutti, perchè tutti sanno che nella libertà degli altri si difende e si proclama la propria.

Vogliamo: Ripristino di tutte le libertà civili e politiche prima fra tutte la libertà di stampa. - Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili.

RETORICA

Abbiamo letto attentamente il comunicato Stefani relativo alla riunione del Gran Consiglio, che ha visto la caduta di Mussolini. È un fatto ci ha colpito: che la caduta di Mussolini è stata proclamata con un linguaggio che ricorda l'ascesa di Mussolini, i suoi trionfi oratori, quella prosa orpellata e « a effetto » di cui l'Italia è rimasta per vent'anni incantata. Il fenomeno è curioso. Ma si spiega: la rivolta contro i padroni è stata la rivolta di schiavi maledetti che da Mussolini sono stati nutriti materialmente e moralmente. Se la nostra esecrazione per lui è grande, non minore è quella che sentiamo per quei suoi avversari attuali che lo imitano. Imitazione non soltanto estetica, ma anche etica.

L'Italia prefascista, accanto a grandi oratori, ha una lunga prefazione di uomini di Stato che furono oratori cattivi o mediocri. Il più « brillante » di essi fu forse Crispi che, senza rubare, ci condusse a Adua. Non vogliamo trarre da ciò conclusioni di ordine generale, ma non possiamo fare a meno di notare che a forza di parole pedestri, di bilanci noiosi, e di esposizioni sbadiglianti, l'Italia vide i suoi soldati a Tripoli e la lira-carta fare aggio sull'oro: mentre, a forza di frasi lapidarie, di moti incisivi e di « storiche » orazioni, l'Italia vide i soldati anglo-americani a Palermo e il franco svizzero a 50 lire.

L'Italia ha urgente bisogno di molte cose: fra esse ha bisogno anche di un linguaggio, in cui alle parole corrispondono delle cose. E' il dovere della chiarezza e della oggettività che incombe ciascuno di noi. Un dovere particolarmente difficile a chi, come gli Italiani, è continuamente assillato dalla fregola del successo. L'esperienza fascista deve ammaestrarci. E se essa ci ammaestrerà, sia stata anch'essa la benvenuta.

Mussolini incantò il paese perché « parlava bene ». Ha parlato bene, anzi benissimo, per vent'anni. Magicamente, per il solo effetto delle sue parole la povera Italia si è creduta ricca e si è immaginata di aver risolto tutti i suoi problemi per il semplice fatto che il governo li ignorava e li faceva ingorare. Si è creduta potente per gli « otto milioni di baionette » che in realtà non c'erano. Si è creduta eroica per l'inflazione delle medaglie. Quale miracolo ha saputo compiere l'oratoria di Mussolini? Perfino le secolari questioni del mezzogiorno sono state risolte con l'ordine categorico di non parlarne. Perfino il latifondo siciliano è stato liquidato, dall'oggi al domani con un decreto-legge.

Privo di materie prime, sovrappo-

polato, con un meridione tutto ricoperto dai guidaleschi lasciatici in eredità dai regimi borbonici, questo paese si è consentito il lusso di far diventare milionarie parecchie centinaia di persone e miliardarie alcune decine. Mentre, parlando bene, Mussolini dilapidava il capitale. Le corazzate — queste corazzate a cui non era riservato nemmeno l'onore di una battaglia — producevano colassi irrimediabili nell'economia italiana, ma davano modo a Mussolini di enunciare, vestito da ammiraglio, le seducenti formule del « mare nostrum » e del destino imperiale e navale di Roma e di rimettere a nuovo i vecchi cenci veneziani e dogali della letteratura dannunziana. In fondo, Mussolini era furbo. Egli comprendeva benissimo che, se il popolo italiano avesse saputo quanto costavano quei bastimenti, non li avrebbe amati e non avrebbe applau-

dito il loro fondatore. Mentre, tacite le cifre e sostituite ad esse le seducenti parole del destino imperiale, l'effetto era sicuro. Il corruttore sapeva sfruttare il vizio del popolo.

Questo vizio è la causa e l'effetto del fascismo. Si chiama retorica, è secolare, ed è uno dei pochi caratteri che siano comuni a tutti gli Italiani.

Bisogna guardarcene. E' una lebbra. Tutti i regimi di concussione e di umiliazione della libertà personale se ne sono sempre serviti come dell'arma migliore. Soltanto i popoli che sanno guardare in faccia alla realtà ed esigere di conoscerla dietro le fallaci illusioni, sanno smascherare a tempo gli strioni italiani, diffidare di chi gli promette il paradiso. E restare attaccati alla verità che è spesso noiosa, quasi mai seducente. Ebbene, rinunziamo, rinunziamo alle seduzioni e siamo, finalmente, seri, e quando occorra noiosi. Soltanto così saremo un popolo libero e rispettato.

AI GIOVANI

Se chi ha oggi quarant'anni o più di quarant'anni ha sentito ben più dei giovani il peso soffocatore del regime fascista che gli toglieva, o si industriava di togliergli, la facoltà di pensare, i giovani, nati e cresciuti in quest'atmosfera e che non hanno avuto, o solo in minima parte, questo tormento, hanno forse anche più ragione di dolersene.

« Ai giovani — mi diceva qualche settimana fa un preside — in tutti questi anni noi non abbiamo dato che parole ». Avrebbe potuto aggiungere che si son date idee false: idee false sul concetto di Patria, idee false sul concetto di Stato, idee false sulla lotta politica, idee false sulla storia d'Italia, e via dicendo. E soprattutto essi sono stati avvezzi a non pensare: dalla scuola, dalle istituzioni parascolastiche, da tutto l'insieme dell'ambiente in cui sono cresciuti. Essi non hanno conosciuto il libero giuoco dei partiti e la feconda discussione di idee, non hanno mai letto se non giornali di un solo colore (e quale colore), non hanno appreso nulla della più recente storia d'Italia, di quella storia che noi, o almeno molti di noi, abbiamo vissuto giovani o giovanissimi giorno per giorno.

Alcuni, tuttavia, hanno reagito da

sè, si sono creati una propria libera personalità fuori e contro l'ambiente che li circondava e li soffocava, ma per lo più senza idee ben chiare, con tendenza ai facili estremismi. E gli altri? Alcuni hanno creduto per qualche tempo, e sono divenuti scettici poi, incapaci di credere a qualcosa. Altri hanno creduto fino a ieri o quasi, e oggi sono disorientati e sfiduciati. In altri infine l'insegnamento ufficiale non ha fatto presa, ma li ha semplicemente abituati a non pensare.

A tutti questi giovani — e così dicendo escludiamo naturalmente quelli che delle organizzazioni fasciste non ebbero la tessera soltanto, quelli che del fascismo hanno approfittato e col fascismo si sono compromessi — noi ci rivolgiamo. A questi giovani diciamo che altri giovani vent'anni fa costituivano nelle Università i Gruppi goliardici per la libertà, che lottarono contro il fascismo fin che fu possibile lottare. A questi giovani, che ignorano la storia dei primi anni del fascismo, noi ricordiamo la lotta che, dopo il sacrificio di Giacomo Matteotti, noi combattemmo in quegli anni accanto a Giovanni Amendola, assassinato egli pure dai fascisti, accanto a Piero Gobetti, il giovanissimo direttore di *Energie*

Nove, di *Rivoluzione Liberale* (quanti giovani conoscono oggi questa rivista che resterà una delle manifestazioni più serie della lotta politica italiana del nostro secolo?) e del *Baretti*, morto venticinquenne in esilio, accanto a Carlo Rosselli, direttore del *Quarto Stato* e creatore del movimento di *Giustizia e Libertà*, assassinato col fratello in terra di Francia, attraverso l'« Italia libera » dei combattenti antifascisti, col *Caffè*, con *Pietre*, e poi, man mano aumentava la pressione, del tutto in segreto, con voci sempre più fioche e risonanza sempre minore e tuttavia disperata.

Questi giovani — i più dei quali sono ora sotto le armi: ma ne ritorneranno, senza dubbio, presto — noi chiamiamo oggi intorno a noi. Il Risorgimento continua. Finora era l'epoca della Carboneria e della Giovine Italia. Ora è l'epoca della lotta aperta, feconda di idee, da cui nascerà l'Italia nuova. E di questo nuovo Risorgimento il Partito d'Azione vuol essere l'elemento propulsore.

Oggi che una lotta politica è possibile, l'agnosticismo, l'astensionismo è colpevole. E' dovere di ogni italiano che si senta e voglia essere libero, cioè che si senta e voglia essere uomo, portare la sua pietra alla costruzione della nuova Italia che noi auspichiamo. Ciascuno senta il peso della sua responsabilità, affronti il problema e maturi la sua decisione. E, lungi dalle formule facili e miracolistiche, senta tutta la serietà di un movimento che reclama come esigenza suprema e imprescindibile della dignità umana la libertà per tutti, condizione prima di una vita civile che ridarà all'Italia il posto che le compete fra le nazioni, che condanna ogni totalitarismo soffocatore, così come ogni forma di violenza, materiale o morale, che attraverso le sue radicali rivendicazioni nel campo sociale esalta la dignità del lavoro e del lavoratore: movimento che è soprattutto di giovani, che non hanno legami con vecchi partiti superati, ma che nelle ore oscure della lotta ventennale è stato tuttavia presente, attraverso l'opera dei singoli e dei gruppi che dovevano poi contribuire a formarli, con i suoi combattenti, i suoi perseguitati, i suoi martiri.

Noi vogliamo costruire un nuovo mondo morale. I giovani, che sanno sentire tutta la bellezza dei grandi ideali, ci seguiranno, ci seguono già.